

*"tu che forse vedra' il sole in breve..."*

*Portale num.2, il portale della Chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli*

Dal giorno in cui osarono raccontare la mia storia, screditandomi, definendomi un becero "seminatore di discordie", accatasto attimi di eternità incumuli infiniti e immensi, spendendo poi tali attimi a soffrire di un dolore che ormai non mi provoca più sofferenza, non mi intimorisce più. Ormai non reputo più tempo sprecato i giri attorno a quella dannatissima bolgia, versando sangue da ferite sempre fresche di dolore. Ormai non avrei nemmeno la possibilità e il tempo per pensare all'idea e alla paura di provare dolore (spesso molto peggio del dolore stesso). Ormai non dispongo più della fantasia necessaria per immaginare un'alternativa, per pensare a un futuro anche solo lontanamente plausibile per la mia eternità. Ormai il passato e il futuro, non essendo più un mio possesso, come credono i vivi, sembrano essersi fusi, fluttuando su una dannatissima linea infinita che pare non aver mai avuto un preciso attimo di inizio, quasi come se fosse sempre esistita e allo stesso tempo nemmeno pensabile, forse da sempre scritta e presente nel mio destino.

Come vi ho già detto non ricordo nemmeno più l'attimo in cui varcai la soglia di questo mondo, non ho più ricordi da dopo la mia morte. Non provo più dei sentimenti, che, per quanto dolorosi, gioiosi, terrificanti, deprimenti, straordinari, pietrificanti, angoscianti, strabilianti, erano le energie che mi rendevano vivo. Le emozioni non sono più prerogativa mia e degli altri dannati. Le pene che subisco ormai mi scivolano addosso, non sento quasi più male. Oppure percepisco il dolore così forte da averlo reso parte di me.

Forse è proprio questo lo scopo dell'inferno: silenziare i sentimenti per l'eternità nel dolore di una noia e monotonia infinita e senza speranza. E io, proprio io che dedica la mia intera vita a Dio, a glorificare e ridare vita alla sua Chiesa, mi ritrovo qui a subire i suoi castighi.

Oh! Che sbadato che sono, possiate perdonarmi, ma talora tendo a non rammentare che costoro non sappiano ancora chi sono, non ricordino il mio nome, se non per quell'insopportabile verso che quel poeta esaltato ebbe la grandiosa idea di scrivere, così da intrappolarmi per l'eternità in questo girone dell'inferno con quello sgradevole insopportabile che è Maometto o da qualche film o libro.

Sì, sì, proprio di lui sto parlando, quel fetente di Dante Alighieri che ebbe la grandiosa idea di tormentare il mio riposo riponendo me, Fra Dolcino, nella "Borgia dei seminatori di discordie e scismatici".

Quel fesso. Si meriterebbe lui di marcire all'inferno. Lui e i suoi ottusissimi canti. I suoi canti meriterebbero di bruciare con il loro autore. Come osò permettersi di criticare nobili anime come la mia? Quello stolto. Come si permise di credere di essere degno di visitare il Paradiso un'anima ingrata come Dante?

E proprio lui, oltretutto, definì me un eretico. Lui e le sue buffe storielle.

Al diavolo, stupido Dante! Se egli ha creduto che fosse in suo diritto sostituirsi al giudizio divino e giudicare me e i miei peccati, allora io pretendo almeno la possibilità di raccontarvi la mia storia, una mia versione dei fatti. Non posso sperare in qualche ulteriore attimo di vita, di riprendere il controllo, anche solo per un'istante, della mia esistenza, ma concedetemi almeno la vostra attenzione, per dare colore a quelle grigie parole sbiadite sul mio conto, impresse nella memoria che ancora qualcuno conserva. Lasciatemi parlare della mia vita, delle mie idee, del mio amore per Dio, per la chiesa, per i miei apostoli, per Margherita, mia fedele compagna in questa nostra ribellione che portò entrambi alla morte. Lasciate ch'io condizioni la vostra opinione sul mio conto. Poi, siate voi a giudicare se merito le pene dell'inferno, se ho meritato la mia morte, il mio dolore, e adesso l'oblio.

Per chi non sapesse ancora nulla della mia storia, io credo nella povertà, nella libertà e nell'amore. Credo nella povertà della Chiesa e di tutti coloro che la servono, perché, come San Francesco ci insegnava, dobbiamo abbandonare le nostre ricchezze e focalizzarci su quel che davvero importa. Io credo in un clero povero e umile, non in questa sfarzosa e ricca finzione.

Ma credetemi se vi dico che la Chiesa non era sanabile: dovetti ricorrere alle rivolte per provare a liberarla da questa ricchezza effimera! Predico la libertà. Non siamo nati per essere sottomessi ai vincoli feudali. Ciascuno di noi dovrebbe potersi sentire libero di predicare la povertà come meglio crede, in nome dell'amore di Dio. Nel nome delle scritture, che vanno ascoltate ed applicate, non come fingono di fare i Papi e i Vescovi. Io e i miei compagni Apostoli abbiamo lottato per una Chiesa

povera e pura di cuore, altro che eretici, gli eretici erano loro che si opponevano alle parole di Dio.

Non nego che spesso dovemmo ricorrere alla violenza, ma loro, i cattolici, hanno sempre risposto a tono. Non si trattava più di semplice predicazione di ideali ma di una vera e propria guerra nel nome di Dio.

Anche se la Chiesa e il Papa cercavano di impedirmelo, ho sempre continuato la mia predicazione, fin tanto che mi è stato possibile. Ed è stato proprio durante una delle mie predicazioni che conobbi Margherita, la mia compagna di vita.

Margherita era senza dubbio bellissima. In lei, nei suoi occhi, nelle sue parole e nel suo modo di fare trovai quella bellezza che in Dio non riuscii mai a cogliere. Lei era riuscita a reprimere quel vuoto che ciascuno di noi ha nel petto e che grava sul cuore come un macigno. Così lei seppe colmare il mio vuoto. Lei fu per me prima di tutto un'inesauribile fonte di ispirazione. Margherita abbandonò tutto per me, per noi e per la Chiesa. Abbandonò Trento, lasciò la sua famiglia, i suoi cari, i suoi sogni passati per stare con me e predicare con me per tutta l'Italia Settentrionale.

Non ho rimpianti della vita che ho vissuto, nemmeno quello di non aver dedicato la mia vita a Margherita come lei fece per me. Lei ripose la sua intera anima in noi, ma io, io avevo altro a cui pensare, altre priorità. La mia missione non era innamorarmi, se non di Dio. Non posso dire che non amai Margherita, certo, però l'amai come si ama la notte d'estate, intensamente, fino al risveglio, nel sonno; l'amai di un amore troppo grande che non poteva che sfociare in Dio, per tutta la gratitudine che avevo per avermi fatto incontrare donna così straordinaria. L'amai sì, ma se il nostro amore lo dovevo a Dio non potei che mettere sempre Lui prima di qualsiasi cosa, anche prima di Lei e della sua stessa vita.

Margherita fu la migliore compagna che potessi desiderare. Ci incontrammo che correva l'anno 1303 e fu amore fin dal primo istante. Fu per me una rivelazione, un colpo di fulmine. Mi innamorai di lei ancor prima di scoprire di poter amare qualcuno al di fuori di Dio. E si intrecciarono gli sguardi, e già sapevo di dover intrecciare i nostri destini. Non era trascorso neanche un anno dal nostro incontro quando decidemmo di partire insieme, andare nel vercellese, nella Valsesia, a predicare la povertà e il ritorno agli idealievangelici, aggregando a noi sempre nuovi seguaci. Margherita ed io in quella zona venimmo ascoltati dal popolo perché dicevamo esattamente quello che voleva sentirsi dire. Perché contestavamo i signori feudali e il clero, coloro che esaltavano la loro ricchezza a discapito di chi non aveva nemmeno cibo a sufficienza per sfamarsi. Tutti erano in messianica attesa di qualcuno che salvasse la loro Chiesa nel nome di Dio. Quel qualcuno il popolo aveva stabilito che avrei dovuto essere io.

Ma la Chiesa cercò continuamente di contrastarci, numerosi furono i martiri tra i miei apostoli, spesso arsi vivi, davanti alla folla, per intimidirci. Ma noi no, non ci facemmo mai atterrire dalle repressioni. Ciascuno dei miei apostoli sapeva a che cosa sarebbe andato incontro quando si era unito a noi. Non avevamo paura della morte fintanto che essa poteva essere una morte dedicata a un Dio che ci ha chiamati sulla terra appositamente per questo, ovvero combattere nel suo nome.

Ammetto che, però, spesso fummo costretti a tradire i nostri stessi ideali cristiani per continuare ad inseguire il nostro sogno e il nostro obiettivo: dovemmo spesso ricorrere ai saccheggi di villaggi pur di sopravvivere e se infliggevano dolore e sciagura alla povera gente era solo per istruirla e per insegnarle che era responsabile anche per non averci protetto dalle truppe episcopali. Questa nostra strategia fu però un irrimediabile errore, che ci mostrò agli occhi della popolazione come nient'altro che dei mostri sanguinari, degli assassini a piede libero. Fummo costretti a scappare dai paesi e dal popolo, che ormai non ci era più favorevole e non ci riconosceva più come suoi salvatori.

Così il 10 giugno del 1306, Margherita, io e i miei apostoli scappammo fino a raggiungere Trivero, nel biellese.

Fra i pochi ricordi che ancora a tratti riesco a percepire sulla mia pelle c'è quella giornata, fin dalla prima luce del mattino, che vidi filtrare quando un raggio di sole entrò dalla finestra della capanna dove avevamo trascorso la notte e scivolò sulla mia veste accarezzandomi il braccio. Era un sole caldo per la stagione e per l'orario, ma che portava con sé ancora il ricordo del freddo vento invernale. E avevo di nuovo quella sensazione di vuoto al petto, quasi simile a un sottile timore di non so bene cosa, che mi pugnava dolcemente.

Ci alzammo presto, ignari di quello che sarebbe successo in seguito. Raccogliemmo i nostri pochi averi, i nostri vestiti, qualche moneta, un po' di forza d'animo e ci dirigemmo alla chiesa del posto. Rubammo quanto più ci fu possibile rubare per restituire a Dio le sue ricchezze. E splendevano, splendevano sotto quel bel sole di marzo. E ignoravo quella sensazione di vuoto al petto che mi percuoteva. "Sarà l'età, la fame o la semplice sete di giustizia" mi ripetei tra me e me, illudendomi che fosse solo un falso presagio.

Passarono 13 giorni.

Al termine di quei 13 giorni fui ritrovato arrestato, i miei seguaci uccisi e Margherita catturata con me.

Il vescovo di Vercelli Rainero, venuto a conoscenza del nostro attacco alla chiesa, non ci mise molto ad indovinare dove ci trovavamo, decidendo così di mandare

una crociata per assediare me e i miei apostoli. Ci colsero impreparati, senza armi sufficienti per difenderci, e così il 23 marzo 1307, dopo il martirio dei miei uomini, catturarono anche me e Margherita, sulla cima del monte Rubello.

Da quel momento il buon Dio mi vietò di sopportare tanta sofferenza. Pochi frammenti eterni sono realmente esistiti nella mia mente, ma che gravavano sulla mia memoria più del peso di un'intera vita. Ricordo lo sguardo mio e di Margherita intrecciarsi prima che ci catturassero, il suo cuore che pulsava troppo forte perché non si sentisse e il suo viso impassibile, da cui trapelavano più di mille emozioni. Le nostre mani unite, per l'ultima volta prima che ci separassero. La paura di sapere che cosa sarebbe successo, poi nulla. L'acqua che scorreva dietro di lei, il torrente Cervo colonna sonora del caos. Le fiamme. Il cuore che batteva. Poi nulla. Il viso perfetto di Margherita solcato da lacrime. Le sue urla di dolore. Il mio senso di colpa. Il mio amore per lei, in quel momento immenso. Il suo corpo che brucia, le funi che la stringevano legata a quel palo. Le urla. Il mio dolore, il suo. Poi nulla.

Furono le ultime sensazioni che sentii, a seguire il vuoto più totale.

Mi portarono a Vercelli. Mi volevano ucciso, morto, davanti a tutti. Volevano che io provassi dolore ma nemmeno immaginavano quanto potessero essere insignificanti le loro torture dopo quanto avevo visto e provato.

Mi processarono al tribunale di Vercelli. Mi definirono un eretico, un ladro, un assassino e un delinquente. Mi chiesero anche se mi sentivo in colpa per le mie azioni, se volevo ammettere i miei sbagli, pentirmi pubblicamente. Mi rifiutai e anzi, affermai che un'anima buona come la mia che si era battuta per Dio sarebbe morta risorta, tre giorni dopo proprio come Cristo. E la folla rise, rise sguaiatamente di me.

Mi condussero per Vercelli su di un carro, divertendosi a sottopormi alle peggiori torture, mi tormentarono con tenaglie arroventate, mi strapparono alcuni parti del mio corpo. Mentre mi portavano alla basilica di Sant'Andrea, luogo in cui poi mi avrebbero arso vivo, passammo davanti alla chiesa di Santa Maria Maggiore, la cattedrale di Vercelli. Guardai la cattedrale e pensai un'ultima volta a Dio, a come io gli avessi dedicato la mia intera vita e quella della mia amata e a come lui mi stesse ripagando. Fu per me l'unico secondo in cui dubitai dell'esistenza di un Dio, poi capii che ormai era troppo tardi per dubitare, troppo tardi per non credere o per credere in qualcosa di diverso. Non mi restava che la fede in cui riporre i miei ultimi attimi. Così arrivai davanti alla basilica, e proprio di fronte alla casa del mio Dio mi arsero vivo.

Non degnai la folla nemmeno di un grido, nemmeno di una lacrima. Lasciai le mie ultime preghiere perdersi nel vento e lentamente mi ritrovai all'inferno, a vivere nell'eternità che in fondo sapevo di aver sempre meritato.

Ebbene sì Dante, se la mia colpa fu amare Dio e credere in lui e nella sua Chiesa allora non posso che considerarmi colpevole. Ammetto di aver seminato scandalo e di aver provocato divisioni, ma lo feci sempre nel nome di Dio, sempre con Lui. Quindi bollatemi come eretico, insultatemi, cancellate il mio nome dalla storia condannandomi all'oscurità, ma non stupitevi il giorno in cui Dio tornerà sulla terra con al suo fianco non uno dei vostri buffi Papi, bensì me.